

ANNABELLA PETRONELLA

Dalle città invisibili alle città visibili. Italo Calvino sulla frontiera degli Urban Studies

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANNABELLA PETRONELLA

Dalle città invisibili alle città visibili. Italo Calvino sulla frontiera degli Urban Studies

Nel mio intervento intendo offrire una breve panoramica sulla ricezione delle Città invisibili di Italo Calvino nell'ambito degli Urban Studies. A partire dagli anni Ottanta si è assistito ad una ripresa dei modelli urbani calviniani, sempre più interpretati da parte degli esperti del settore come riferimenti per la comprensione dei fenomeni inerenti la città moderna. Questo interessamento mette in rilievo la cultura architettonica inscritta nella composizione delle Città invisibili, come la teoria dei fatti urbani di Aldo Rossi e il concetto di 'figurabilità' di Kevin Lynch. In chiusura propongo un accenno alle suggestioni dell'immaginario calviniano nel 'concrete' di alcune opere di architettura contemporanea.

Il legame tra le discipline tecnico-scientifiche e la produzione di Italo Calvino costituisce un consolidato snodo teorico della poetica dell'autore, che, come sappiamo, ha dato seguito ad importanti sviluppi su diversi fronti di ricerca: si pensi ad esempio alla stagione delle diatribe 'cosmicomiche', all'indagine sull'uso del linguaggio botanico come 'riserva' autobiografica, all'interesse per le risorse letterarie della cibernetica a partire dagli anni parigini. In tempi recenti invece, seguendo una tendenza sviluppatasi a partire dagli anni Ottanta, l'attenzione sul rapporto tra scienza e letteratura in Calvino sembrerebbe inoltrarsi nei territori dei cosiddetti *Urban Studies*. Con questo termine si intende lo studio dello sviluppo urbanistico basato su un approccio multidisciplinare, comprendente non solo la progettazione, ma anche l'architettura, le scienze ambientali, la geografia umana e la sociologia.

Il trattamento dello spazio urbano, paesaggistico e ambientale, risulta essere senza dubbio un aspetto distintivo e rilevante nella produzione letteraria e saggistica di Calvino, infatti esiste una vasta letteratura critica che affronta questioni di grandissimo rilievo su questo tema.¹ Studiare le rifrazioni dell'opera calviniana negli *Urban Studies* comporta però un cambio di prospettiva e una ricerca di fonti bibliografiche in parte ancora da esplorare; nello spazio ristretto di questo intervento si cercherà quindi di offrire una panoramica sull'interesse di architetti e progettisti per le visioni urbane di Calvino e sugli studi di architettura che hanno influenzato il nostro autore.

Tenendo conto degli sviluppi più aggiornati sull'argomento, si può affermare, con un discreto margine di sicurezza, che l'ingresso dell'opera calviniana nel territorio degli *Urban Studies* sia avvenuto con la pubblicazione delle *Città invisibili*; lo dimostrano non solo le recensioni e le citazioni comparse in quegli anni nelle maggiori riviste settoriali, ma anche il coinvolgimento di Calvino nel dibattito sulle prospettive di evoluzione della città italiana, promosso da autorevoli progettisti e ospitato nella rivista «Nuovasocietà» tre anni dopo l'uscita del libro. L'esito di quell'esperienza fu il saggio *Deve ritrovare i suoi dei*, inserito poi da Calvino nella raccolta *Una pietra sopra* con il titolo *Gli dei della città*.

In una recente ricostruzione del dibattito su «Nuovasocietà», Lucinda Spera si sofferma sull'intervento calviniano focalizzando l'attenzione su tre punti cruciali: il *milieu* di addetti ai lavori nel quale il testo ebbe origine, la vicinanza teorica e perfino lessicale alle argomentazioni di architetti come Aldo Rossi e Gae Aulenti, la presa di distanza dell'autore rispetto a visioni apocalittiche e rassegnate sull'evoluzione della città moderna, che pure emersero in quel tavolo di confronto.²

¹ Tra gli studi che si occupano della presenza di scenari urbani e della descrizione dello spazio nell'opera di Calvino, si segnalano: P. PALMIERI, *Il sistema spaziale del «Barone rampante»*, «Lingua e Stile», XXIII (1988), 2, 251-269; P. LAROCHE, *Calvino et la ville*, in P. Grossi-S. Fabrizio-Costa (a cura di), *Italo Calvino, le défi au labyrinthe*, Caen, Presses Universitaires de Caen, 1998; M. BELPOLITI, *Città visibili e città invisibili*, «Chroniques Italiennes», LXXV-LXXVI (2005), 45-59; F. DI CARLO, *Paesaggi di Calvino*, Melfi, Libria, 2013.

² L. SPERA, *Calvino e gli dei della città*, «Bollettino di Italianistica», X (2013), 1, 245-259.

Calvino in *Gli dei della città* propone infatti una sorta di ‘minimo *vademecum*’ che consiste sostanzialmente nel saper vedere la città con uno sguardo distanziante, senza perdere di vista il ‘programma implicito’, ovvero l’evoluzione ‘organica’, l’essenza stessa del tessuto urbano. Nel concludere il suo intervento egli afferma:

Gli antichi rappresentavano lo spirito della città, con quel tanto di vaghezza e quel tanto di precisione che l’operazione comporta, evocando i nomi degli dei che avevano presieduto alla sua fondazione: nomi che equivalevano a personificazioni d’attitudini vitali del comportamento umano e dovevano garantire la vocazione profonda della città [...]. Una città può passare attraverso catastrofi e medioevi, vedere stirpi diverse succedersi nelle sue case, veder cambiare le sue case pietra per pietra, ma deve, al momento giusto, sotto forme diverse, ritrovare i suoi dei.³

Emerge, nella rilettura di questo breve saggio, una chiave d’accesso alla comprensione della concezione urbana dell’autore sottesa alle *Città invisibili*, e confermata anche da una comunanza tra i due finali, entrambi strutturati sulla ‘grande narrazione’ della lotta tra il bene e il male. L’immagine della città che passa attraverso catastrofi e medioevi per poi ritrovare i suoi dei può essere accostata al noto apologo che chiude il libro: «saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».⁴

L’inchiesta su «Nuovasocietà» non fu l’unico contesto di confronto specialistico in cui *Le città invisibili* fecero la loro comparsa. Da uno spoglio di alcune riviste di architettura e urbanistica da me effettuato, è emerso come, all’indomani della pubblicazione del libro, fino ad anni recenti, le città immaginate e descritte da Calvino abbiano destato un particolare interesse presso le più autorevoli voci nel campo degli *Urban Studies*.

Si pensi all’importante recensione delle *Città invisibili* proposta dall’architetto Bruno Zevi nell’editoriale della sua rivista «L’Architettura. Cronache e Storia», nella quale egli paragonò le città di Calvino alle immagini del movimento londinese degli Archigram per la concezione mobile, immaginifica e anticonformista delle loro tavole, ma anche al *Mummers’ Theatre* di Johansen per la logica combinatoria della sua struttura, e infine al *Centre Pompidou* di Piano&Rogers, a proposito del quale si può dire, scrive Zevi citando Armilla (*Le città sottili* 3), che «gli idraulici abbiano compiuto il loro lavoro e se ne siano andati prima dell’arrivo dei muratori».⁵

Nel 1980 la rivista francese «Espaces et Sociétés» propose un articolo di Michel Ragon che accostava le città invisibili alla *Mesa City* di Paolo Soleri e ai disegni di Claude Parent, autori di modelli concepiti secondo un nuovo genere di progettazione da lui definita ‘*architecture pensée*’, ovvero l’ideazione di progetti urbani pensati come irrealizzabili ma formulati in modo talmente dettagliato da apparire plausibili. Riflettendo sul confine tra prospettiva e utopia nella progettazione urbanistica, Ragon citava la calviniana Eusapia (*Le città e i morti* 3), in quanto esempio di come l’immaginario si possa imprimere nella memoria fino a confondersi con la realtà.⁶

Qualche anno più tardi, nell’edizione italiana della rivista «Spazio e Società», Giancarlo De Carlo omaggiò *Le città invisibili* come il più bel libro di architettura e di urbanistica uscito negli ultimi

³ I. CALVINO, *Gli dei della città*, in ID., *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Milano, Mondadori, 1995, tomo 1, 350.

⁴ I. CALVINO, *Le città invisibili*, in ID., *Romanzi e racconti*, a cura di M. Barenghi-B. Falchetto, Milano, Mondadori, 1994, vol. III, 497.

⁵ B. ZEVI, *Visualizzare le città invisibili*, «L’Architettura. Cronache e Storia», XVIII (1973), 632.

⁶ M. RAGON, *Urbanisme prospectif et/ou urbanisme utopique*, «Espaces et Sociétés», XXXII-XXXIII (1980), 15-42.

cinquant'anni, sottolineando la portata del suo lascito sulla futura generazione di architetti.⁷ Effettivamente le città disegnate dalla penna di Calvino si sono affermate sempre più come modelli paradigmatici, atti a rappresentare i nodi essenziali di problematiche impellenti come i processi dell'evoluzione urbana, la percezione dei luoghi, la memoria stratificata della città. Maurilia (Le città e la memoria 5), Pentesilea (Le città continue 5), Fillide (Le città e gli occhi 4) vengono spesso citate da architetti e urbanisti come figurazioni del tradizionale legame tra memoria e percezione, messo in crisi dall'irrefrenabile trasformazione delle città in megalopoli.

A questo proposito vale la pena di segnalare l'articolo *Visible Cities* dello storico e geografo americano David Lowenthal, il quale fa riferimento ad alcune città calviniane portatrici di valori urbani opposti alla cosiddetta 'creative destruction' che incombeva sulla città americana affetta da una estensione amorfa e senza memoria già a partire dagli anni Sessanta.⁸

L'incidenza delle *Città invisibili* in un settore di studi e ricerche così specialistico è spiegabile non solo per la forza figurativa del libro ma anche per la cultura architettonica sottesa in esso. Importanti spunti a riguardo di questa competenza teorica intrinseca al libro di Calvino si ricavano dal volume *La visione dell'invisibile* originato dall'esposizione *Le città in/visibili* presso la Triennale di Milano nel 2002 dedicata al capolavoro calviniano.⁹

Nell'importante saggio di Mario Barenghi, lo studioso, oltre che ricostruire filologicamente la composizione dell'indice delle *Città invisibili*, estrapola alcuni brani tratti dall'antologia dell'urbanista francese Françoise Choay, *L'urbanisme, utopies et réalités* del 1965, che potrebbero aver influenzato l'ideazione di alcune delle città del libro. Confrontando gli appunti calviniani con i testi dell'antologia, Barenghi dimostra che alcune note autografe (ad esempio: «La città geometrica e senza polvere di Cabot», «Ruskin = le finestre tutte diverse» «La torre d'ordine di Considérant»), possono essere derivate dal lavoro della Choay.¹⁰

Nell'intervento del progettista Alberto Ferlenga invece viene messo in luce il legame tra la concezione urbana di Calvino e quella dell'architetto milanese Aldo Rossi, autore di un libro fondamentale negli anni Sessanta intitolato *L'architettura della città*.

Il discorso di Rossi si basa sulla definizione di alcuni criteri di visione esposti nella sua teoria dei 'fatti urbani'; con questo termine egli intendeva l'insieme degli elementi primari, le aree residenziali e i manufatti che compongono la città e che vanno letti e interpretati tenendo presente la memoria stratificata di cui sono portatori.

Le città, in quanto insieme complesso di fatti urbani, non possono essere identificate mediante la loro funzione, e ciò implica l'impossibilità di una loro definizione esauriente, perché in esse «vi è sempre un residuo impossibile da discernere in modo preciso».¹¹

Secondo l'architetto, lo studio sul rapporto tra il piano delle strade e la forma della città risulta essenziale per l'individuazione di elementi costanti che costituiscono il punto di riferimento per ogni progettazione urbana. Le città, scrive Rossi:

⁷ G. DE CARLO, *Questo numero doppio*, «Spazio e Società», 31-32, 1985, 6-7.

⁸ D. LOWENTHAL, *Visible Cities*, «Harvard Design Magazine», XIII (2001), consultabile all'indirizzo <http://www.harvarddesignmagazine.org/issues/13/visible-cities>.

⁹ M. Barenghi-G. Canova-B. Falchetto (a cura di), *La visione dell'invisibile. Saggi e materiali su «Le città invisibili» di Italo Calvino*, Milano, Mondadori, 2002.

¹⁰ Ivi, 91.

¹¹ A. ROSSI, *L'architettura della città*, Milano, Cittàstudi, 1995, 37.

permangono sui loro assi di sviluppo, [...] crescono secondo la direzione e con il significato di fatti più antichi, spesso remoti, di quelli attuali. A volte questi fatti permangono essi stessi [...] a volte si spengono; resta allora la permanenza della forma, dei segni fisici, del *locus*.¹²

Lo stesso concetto risuona nella rubrica calviniana *Le città e la memoria*: si pensi a *Zaira*, fatta di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato, a *Zora* distrutta e dimenticata proprio perché immutabile, a *Maurilia*, dove sono gli dei che abitano sotto i nomi e sopra i luoghi a succedersi nello spazio e nel tempo.

La capacità del progettista di saper vedere e leggere la città è una proprietà che secondo Rossi è strettamente legata anche alla dimensione rituale e spirituale nella quale è racchiusa l'essenza stessa dei luoghi. Anche nelle città calviniane divinità, fantasmi, miti sono messi in rilievo; si pensi alla rappresentazione di *Isaura* (*Le città sottili* 1) dove gli dei della città risiedono, secondo alcuni, nelle profondità del lago, secondo altri negli argani delle norie, o nelle pale dei mulini che tirano su l'acqua.

Come è noto, Calvino segue un preciso schema compositivo basato su un sistema ordinato di varianti di volta in volta mutabili. Nelle cinquantacinque descrizioni si possono distinguere chiaramente riferimenti a percorsi e a punti di osservazione spesso duplici, ma anche elenchi di attività umane, mercanzie, materiali, edifici.

Il parallelismo tra il procedimento descrittivo adoperato da Calvino e le categorie individuate in *The Image of the City* dall'urbanista statunitense Kevin Lynch non è di fatto sfuggito agli studiosi che si sono interessati a questi temi.

The Image of the City di Lynch è uno studio su tre città americane (Boston, Jersey City e Los Angeles), che assume come filo conduttore l'immagine mentale che ne hanno i loro cittadini e visitatori. Nel capitolo introduttivo Lynch pone le basi teoriche della sua ricerca definendo innanzitutto la città come un artefatto in continua evoluzione in cui «vi è di più di quanto l'occhio possa vedere». ¹³ Un'altra premessa importante del suo lavoro è il paragone tra il tessuto urbano e la pagina stampata che ricorda, in un certo qual modo, la dimensione semioticamente complessa delle *Città invisibili*.¹⁴ Si legge in *The Image of the City*:

Questo libro esaminerà il carattere visivo della città americana, analizzando l'immagine mentale di essa che i cittadini posseggono. Esso si concentrerà soprattutto su una particolare qualità visiva: la chiarezza apparente o leggibilità del paesaggio urbano. Con questo termine intendiamo la facilità con cui le sue parti possono venir riconosciute e possono venir organizzate in un sistema coerente. Come questa pagina stampata, se è leggibile può venir visivamente afferrata come un interrelazionato sistema di simboli riconoscibili, così sarà leggibile quella città, in cui quartieri, riferimenti, o percorsi risultino chiaramente identificabili e siano facilmente raggruppabili in un sistema unitario.¹⁵

Lynch inoltre concepisce l'ambiente urbano come un universo simbolico in cui si muove l'essere umano con le sue sensazioni e necessità biologiche, come l'orientamento e l'identificazione

¹² Ivi, 56.

¹³ K. LYNCH, *The Image of the City*, Cambridge, MIT, 1960 (trad. it. di G. Guarda, *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 1985, 24).

¹⁴ Si ricorda a questo proposito l'influenza dell'osservatorio parigino nel consolidamento dell'analogia tra città e scrittura che pure rappresenta una chiave interpretativa delle *Città invisibili*. Come ha osservato Belpoliti, in questo libro lo schema foglio-mondo si ripiega verso l'interno: non è più la scrittura a rappresentare la realtà, in quanto lo spazio diventa spazio testuale: cfr. M. BELPOLITI, *L'occhio di Calvino*, Torino, Einaudi, 1996, 76.

¹⁵ LYNCH, *L'immagine della città*..., 24.

percezione e psichica dei luoghi. Per soddisfare tali necessità, gli elementi urbani, secondo Lynch, vanno progettati in modo da formare immagini ambientali vividamente individuate, potentemente strutturate, altamente funzionali.¹⁶ L'insieme di questi fattori costituisce ciò che egli definisce 'figurabilità' (*imageability*), ovvero la qualità di un oggetto fisico di evocare una immagine vigorosa. Venezia, afferma Lynch, potrebbe essere un esempio di un simile ambiente altamente figurabile.

Riprendendo tra le mani il testo delle *Città invisibili*, e leggendolo sulla scorta della teoria lynchiana della figurabilità, non si può fare a meno di notare che anche le descrizioni di Calvino non sono altro che immagini 'vividamente individuate', 'potentemente strutturate' e 'altamente funzionali'. Ogni città è infatti identificabile in base alla propria specifica funzione e alle particolari caratteristiche della sua forma, tant'è che è molto comune riferirsi ad esse menzionandone un attributo chiave (per esempio Ottavia città-ragnatela, Armilla foresta di tubi, Eudossia città-tappeto, ecc.).

La ricerca sulle rifrazioni calviniane negli *Urban Studies* si configura come un percorso che conduce dalle città visibili, intese come il *concrete* degli spazi urbani della modernità, alle città invisibili in quanto repertorio di immagini e significati simbolici. Non si può certamente escludere il percorso inverso, particolarmente praticato ai giorni nostri, dal momento che le immagini di città scritte da Calvino si prestano sempre più ad essere fonte d'ispirazione di progetti di architettura, d'arte e di *design*.

Nel 2007 la Triennale di Milano propose la mostra monografica *Renzo Piano Building Workshop*. Il sottotitolo della mostra era appunto *Le città visibili*, in quanto, si legge nella descrizione del progetto, Calvino è stato uno degli autori che ha ispirato la sensibilità artistica del celebre architetto e urbanista genovese.¹⁷ Nel 2016 un architetto berlinese ha realizzato un 'Art bar' dal *design* effimero, ispirato esplicitamente alle città sottili, mentre alla Biennale di architettura di Venezia sono state esposte città fluttuanti di calviniana memoria, realizzate con gusci leggeri, progettati da un costruttore di barche per la Coppa America.¹⁸ L'effettiva congruenza tra i progetti che si rifanno alle *Città invisibili* e l'idea calviniana di paesaggio urbano risulta in realtà ancora da verificare ed analizzare.

In questo panorama così ricco di richiami, suggestioni, o semplicemente riferimenti colti, derivanti dall'influenza di Calvino negli *Urban Studies*, diventa sempre più complesso, ma necessario per una ricerca di rigore scientifico, distinguere l'ispirazione dalla citazione, il palinsesto dell'immaginario dall'impostazione strettamente teorica. Si tratta di un campo di ricerca aperto, con una bibliografia ragionata ancora da comporre, e in cui poter far confluire voci provenienti da saperi distinti ma interconnessi, capaci quindi di incrociare, da orizzonti diversi, lo spazio stretto della critica letteraria.

¹⁶ Ivi, 32.

¹⁷ F. Irace (a cura di), *Renzo Piano Building Workshop. Le città visibili*, Milano, Mondadori, 2007.

¹⁸ Si tratta della mostra *Future Island*, allestimento per il padiglione della Nuova Zelanda a cura di Charles Walker. Biennale di Architettura, *Reporting from the Front*, Venezia, 28 maggio – 27 novembre 2016.